

"Il mio spettatore ideale è un bambino di 7 anni".

(Emanuele Crialese durante la conferenza stampa a Venezia)

Eccola qui, la giovane promessa del cinema italiano, che dopo cinque anni di fancazzeggio si degna di proseguire il discorso iniziato con Nuovomondo. Venezia gli porta bene: allora si inventarono un premio di cartapesta pur di non lasciarlo a secco, quest'anno ha fatto un passo avanti ed è arrivato al terzo posto. Se tanto mi dà tanto, l'opera a lungo attesa sarà almeno al livello della precedente.

Tutto come previsto: è un film vergognosamente fallito. Ed è un fallimento totale, perché è marciò fin dall'idea di base. Crialese ha ripetuto fino allo sfinimento che il suo non è un film a tesi, non è un film che giudica o condanna, non vuole descrivere l'attualità. Che cazzo di film volesse fare, a questo punto, l'ha capito solo lui.

Il punto di partenza dichiarato è il dilemma dell'isolano: seguire la legge del mare e il dovere dell'accoglienza o quella degli uomini e denunciare i clandestini? Boh, ci potrebbe anche stare, se nel film ci fosse un minimo di sviluppo. Invece la questione è buttata lì in un paio di dialoghi, senza un minimo di approfondimento. Da qui segue un'impressionante carrellata di banalità, non ultimo il finanziere stronzo (Claudio Santamaria con accento settentrionale: una delle cose più inverosimili viste su schermo dai tempi di Chicken Park) che per forza di cose non è un isolano.

La più clamorosa delle velleità fallite, ovviamente, coincide con il climax del film, cioè con quella che dovrebbe essere la scena-madre: il giovincello è di fronte al dilemma, fa la scelta del codardo e in una botta sola lascia morire dei disperati e perde pure l'oggetto del desiderio. Dico "dovrebbe", perché in realtà più che una madre è un epitaffio. Si può chiudere un occhio di fronte alla totale implausibilità della scena, ma quando dei disperati a rischio di annegamento vengono filmati come un gruppo di signorine impegnate nel watergym, viene proprio voglia di cavarseli, gli occhi.

Dopo la figuraccia, il film va in contro al suo destino già scritto, e affonda definitivamente. Non poteva che essere così: dato che il tema è solo annunciato e lasciato andare alla deriva, quando si è sprecato pure la carta del pathos con una scena del genere, non restano che i cliché. Ed ecco che tutto il dilemma dell'emigrazione-e-accoglienza, cioè una questione reale e storica, viene messa al servizio della bassa retorica drammatica, cioè è ridotta solamente a un'occasione per il giovincello di ripulirsi la coscienza. Devastato dai sensi di colpa e mollato dalla tipa, si riscatta aiutando la famigliola africana, in barba alle crudeli leggi dell'uomo. A suggellare la purificazione avvenuta, un curioso finale a doppio strato: in superficie aperto quando basta per schivare qualche nodo narrativo e regalare qualche bella immagine, ma in realtà precisissimo nel rimuovere

tutte le implicazioni della tragedia *reale* che fin lì era stata evocata.

In effetti, Crialese ce la mette proprio tutta per disinnescare gli aspetti collaterali della storia. Abbozza una riflessione sull'economia dell'isola (Lampedusa, ma non è mai chiamata per nome), sul dramma della pesca che da anni non porta più niente, sulla conversione al turismo di massa, e poi risolve tutto in una manciata di inquadrature: arrivano i turisti, tirate fuori i cartelli, fine. Il rapporto tra lo zio violento e il giovane sfigato? Tirato in ballo in una scena, e mai più nominato. I bulletti dell'isola, il padre morto, i vecchi pescatori e i giovani... servono tutti sì e no per poche battute, poi li si abbandona.

E' chiaro che, con queste premesse, la brevità del filmetto (neppure un'ora e mezza) non sorprende. Ad allungare il brodo resta una ridicola sottotraccia che mette in parallelo due donne di due continenti di versi, e di nuovo tutto è risolto in termini di fallimenti personali e volontà di riscatto. Di tanto in tanto Crialese si ricorda di essere il coccolino della critica, e giusto per non farsi confondere con un Faenza qualunque ci regala qualche campo lungo sul mare e due o tre cartoline naturalistiche.

Tutto è incredibilmente facile, in Terraferma. E' un film pieno di drammi, ma tutto è semplificato ai minimi termini, ridotto a poche regole buone o cattive, incompatibili tra di loro. E' un film dallo spessore inesistente, rapido e dimenticabile come un instant movie d'altri tempi, che non lascia alcuna traccia perché non ha direzione, non ha personaggi con un minimo di autonomia, non ha neppure una singola scena memorabile all'altezza di Nuovomondo. In quel caso c'erano la ricostruzione storica e le parentesi fantastiche, ma c'erano anche idee e personaggi veri e propri, non macchiette e svolte obbligate. Ma ha ragione, Crialese: forse è un film adatto ai bambini di sette anni, ai quali aumenterà certamente l'autostima.

Ah, in compenso c'è Jerry Calà, e il suo Maracaibo sta proprio a pennello.
